

**LE IMMAGINI**

Qui accanto Isola di Utopia, incisione del Sedicesimo sec. A sinistra, Thomas More

L'ETICA

Il "principio speranza" oltre i calcoli della ragione

VITO MANCUSO

A proposito di utopia occorre sempre ricordare quanto scriveva Oscar Wilde nel 1891: «Una carta geografica che non comprenda l'isola di Utopia non merita nemmeno uno sguardo, perché escluderebbe l'unico paese al quale l'Umanità approda in continuazione» (*L'anima dell'uomo sotto il socialismo*). La capacità di utopia però, chiamata da Ernst Bloch «il principio speranza», è imparentata con un superamento della ragione calcolante e per questo all'uomo coi piedi per terra appare spesso irrazionalità e follia. Non è quindi un caso che, qualche anno prima del capolavoro di More, Erasmo da Rotterdam avesse dedicato a lui l'*Elogio della follia* (1509), composto proprio nella casa londinese di More.

Ma cosa permette di distinguere l'utopia dall'immaginazione fantastica e dall'illusione? È il fatto che l'utopia rimanda sempre a un luogo, a un topos; di esso, di cui si dichiara consapevolmente l'inesistenza qui e ora, si avverte il bisogno per mostrare quale potrebbe e dovrebbe essere il volto più vero dell'esistenza. L'utopia perciò non è fuga dal reale, ma penetrazione nella sua essenza più autentica grazie a una più acuta capacità di visione. Prendiamo l'essere umano: limitandosi a ciò che appare, può essere considerato solo un grumo di istinti e di voglie, ma nella luce del pensiero utopico diviene soggetto di armonia, creatore di bellezza, promotore di giustizia e apparire come il fenomeno più nobile prodotto dall'universo. Qual è la prospettiva più realistica? La prima. Qual è quella più produttiva? La seconda. Lo statuto epistemologico del pensiero utopico appare quindi paradossale: si fugge con la mente in un luogo inesistente ma, ben lungi dall'alienarsi nelle illusioni, si diviene più capaci di incidere sulla realtà. Non ci si lascia scoraggiare dalla pesantezza del quotidiano, ma lo si trasforma. Si impone però la domanda decisiva: qual è la sorgente del pensiero utopico? Come nominare cioè quella dimensione dell'essere più alta rispetto alla piana del reale e per questo capace di illuminarla e di riformarla? Un tempo si chiamava Dio e l'utopia era religiosamente connotata. Poi la si chiamò società socialista e l'utopia divenne politicamente connotata. Il libro di Thomas More, come già la *Repubblica* di Platone, rappresenta una felice sintesi delle due prospettive, all'insegna di un'ideale teologia politica e di una politica spiritualmente connotata. Stiamo ancora aspettando di vedere la realizzazione di qualcosa di simile ma credo che coltivarne la prospettiva sia una forma di felice utopia.

LA TEORIA

Una spinta all'emancipazione sempre a rischio totalitarismo

ROBERTO ESPOSITO

F in nel suo stesso nome — che rimanda a un luogo perfetto, ma inesistente — l'utopia presenta un'ambivalenza costitutiva, che percorre la sua intera storia. Sempre oscillante tra realtà e immaginazione, letteratura e politica, dogmatismo e critica, essa è stata alternativamente vista come prodromo del totalitarismo e come annuncio di libertà. Riconducendo da alcuni alla *Repubblica* di Platone, essa è in realtà un genere essenzialmente moderno, risalente al sedicesimo secolo. Diversamente dai racconti utopici di matrice ellenistica — come quelli di Evemero, Ecateo, Giambulo —, che guardano a una mitica età dell'oro situata nel più remoto passato, l'utopia rinascimentale si rivolge piuttosto al futuro. La stessa idea di "isola", in cui è collocata da Moro, simboleggia lo strappo dalla terraferma della tradizione classica e cristiana.

Certo, essa intende ricostruire una condizione di uguaglianza naturale, ma attraverso strumenti artificiali e una pianificazione di tipo tecnico. Non per nulla, soprattutto nella Nuova Atlantide di Francesco Bacone, la scienza ha un posto di rilievo. Lo stato perfetto non è dato in natura, ma è il prodotto di una determinata progettazione umana.

Proprio questo elemento di pianificazione integrale, volto alla produzione di una società perfetta, espone però l'utopia al rischio della degenerazione. Ben visibile nella Città del sole di Campanella, tale carattere ingegneristico percorre le utopie settecentesche e ottocentesche. Neanche la critica di Marx al socialismo utopistico di Saint-Simon e Fourier, in nome di un socialismo scientifico, risulta immune da una tendenza totalizzante. Ciò spiega il ribaltamento del racconto utopico nella sua versione distopica operato, nel Novecento, nel *Mondo nuovo* di Huxley e in *1984* di Orwell. Eppure questa condanna non chiude la storia dell'utopia, come dimostra il suo rilancio nello *Spirito dell'utopia* e nel *Principio speranza* di Ernst Bloch.

Una volta caduta la pretesa prometeica della perfettibilità del genere umano, l'utopia conserva intatta la propria carica emancipativa nei confronti dei poteri esistenti. Si direbbe che essa resti valida a patto di non immaginarsi integralmente realizzabile — di restare un disegno aperto, incompiuto. Come insegna Kant, le idee della ragione non sono destinate a concretizzarsi nella realtà, ma, se assunte come ideali regolativi, la possono spingere verso esiti apparentemente irraggiungibili.

Il vero e il falso van Dyck cronaca letteraria di un intrigo internazionale

Lo storico dell'arte Carlo Titomanlio ricostruisce la spy-story su una tela del pittore, acquistata negli anni Settanta da un ex operaio italiano

WLODEK GOLDKORN

**IL LIBRO**

Non gli ho detto del quadro di Oxford di Carlo Titomanlio (*La casa Usher*, pagg. 295, euro 17)

La scena madre è quella dei primi anni Settanta: nello studio di un raffinato e molto cosmopolita antiquario londinese entra un non più giovanissimo e non molto esperto commerciante d'arte toscano di umilissime origini; uno che dopo essere stato buttato fuori dalla scuola media, ha fatto per anni l'operaio. Lo sguardo dell'ex operaio, accompagnato da un chaperon napoletano conosciuto in un bar di Firenze, cade su un quadro del Seicento. È come se fosse una folgore. Lo vuole comprare. Il mercante londinese glielo vende per una somma ridicola, 1.200 sterline; ben sapendo che quel quadro potrebbe valere molto, ma molto di più. E infatti l'autore del dipinto con ogni probabilità è Antoon van Dyck, e sempre con ogni probabilità si tratta di *La continenza di Scipione*, una tela che raffigura il condottiero romano mentre restituisce una schiava vergine cartaginese al suo fidanzato. Ma c'è un problema: un omonimo quadro, ma diverso, è già esposto e da anni al Christ Church College a Oxford. Ma allora, qual è il vero van Dyck?

Parte da questa domanda il libro, una sorta di docufiction di Carlo Titomanlio, giovane storico dell'arte, intitolato *Non gli ho detto del quadro di Oxford*, pubblicato da La casa Usher. Il romanzo, costruito come un thriller, ma con delle vere e utili lezioni sulle tecniche pittoriche dell'epoca, racconta la vicenda dell'ex operaio, e soprattutto getta uno sguardo ironico e impietoso sul mondo dei curatori e degli storici dell'arte. I nomi, nel testo, sono finti, pur corrispondendo ai personaggi reali. E non è il caso di riassumere qui il romanzo.

Anche perché il protagonista vero — si chiama Angiolo Magnelli — si presta volentieri a raccontare la sua affascinante versione dei fatti. Eccolo dunque, un signore ottantenne, distinto, vestito marrone elegante-casual, foulard al collo, il fare da un uomo di mondo, che seduto in un caffè fiorentino, spiega come lui, per provare che il suo fosse il vero van Dyck che narrava le gesta di Scipione, abbia dovuto mettersi a studiare sul serio. Come sia diventato anche lui un po' uno storico dell'arte, dopo oltre quarant'anni di frequentazioni delle biblioteche e degli accademici; come decisevo fu l'aiuto di Salvatore Settis e di un suo articolo uscito a suo tempo su *Repubblica*. È molto fiero di se stesso, il signor Angiolo, e non si lamenta (anche se potrebbe) di una certa opacità e propensione all'intrigo (la storia è tutta nel romanzo, appunto) dell'ambiente degli storici e curatori d'arte italiani. Ce l'ha il signor Magnelli con l'ambiente britannico invece, perché è lì, nel milieu di Anthony Blunt, il curatore di Buckingham Palace e spia sovietica, scomparso nel 1983, che sarebbe stata attribuita una tela di Rubens, e che ha per soggetto Alessandro Macedone, a van Dyck. E l'establishment inglese sarebbe troppo spocchioso per ammettere l'errore. E qui si torna all'inizio della storia: conosceva invece la verità, il mercante londinese? Probabilmente sì. Avrebbe venduto quel quadro al fiorentino non ancora esperto, perché ne intuiva la capacità di andare fino in fondo in quella vicenda. In realtà, il cosmopolita londinese era per certi versi un marginale e nel provinciale toscano avrebbe intravisto un erede ideale.



Festa dei 40 anni di Repubblica posti esauriti in due ore In arrivo i nuovi biglietti

Boom di accrediti per la serata all star del 14 gennaio a ingresso gratuito. E la prossima settimana sul sito saranno disponibili i tagliandi di chi non confermerà

STEFANIA PARMEGGIANI

**GLI OSPITI**

Dall'alto, Francesco De Gregori e Renzo Arbore: sono due dei tanti artisti presenti alla festa

Tutto esaurito. Ieri pomeriggio, in sole due ore, sono stati prenotati tutti i biglietti per la festa che il 14 gennaio, a quarant'anni esatti dal debutto in edicola, celebra la nascita di *Repubblica*. Una serata a ingresso gratuito, a cui partecipano alcuni tra i più grandi artisti italiani, da Francesco De Gregori a Renzo Arbore, da Antonello Venditti a Gigi Proietti, da Giuseppe Tornatore a Massimo Ranieri e tanti altri. Parole e musica, ricordi e ironia nella Sala Santa Cecilia dell'Auditorium Parco della Musica di Roma da cui non vorremmo escludere nessuno. E infatti, la prossima settimana metteremo a disposizione sul sito di *Repubblica.it* i posti di chi non ha confermato la presenza. E chi non sarà con noi, potrà seguire l'evento in diretta streaming.

Sul palco, dopo un saluto di Carlo De Benedetti, presidente del gruppo L'Espresso, ci saranno il fondatore Eugenio Scalfari, il direttore Ezio Mauro e il prossimo direttore Mario Calabresi. Con una colonna sonora d'eccezione: oltre a De Gregori, Venditti e Arbore (accompagnato dalla band di Gegè Telesforo) ci sarà la superband di Webnotte, diretta da Mark Hanna con la partecipazione straordinaria di Alex Britti, Luca Barbarossa e Stefano Di Battista. In cartellone anche gli Oblivion, che ripercorreranno in pochi minuti quaranta edizioni del Festival di Sanremo. E ancora il grande jazz con due dei migliori musicisti italiani: oltre al sassofonista Di Battista, anche la pianista Rita Marcotulli. Al suo fianco l'artista Massimo Ranieri. Mattatori della scena Gigi Proietti e Paola Cortellesi.

Non solo musica. Sul nostro palco ci sarà Giuseppe Tornatore, che sta per tornare nei cinema con il film *La corrispondenza*, lo scrittore Roberto Saviano e Sir Tim Berners-Lee, l'inventore del World Wide Web. Presenza naturale per il giornale che in Italia ha scommesso per primo sull'informazione online.

E poi il comico Riccardo Rossi che con ironia racconta lo scambio di lette ed email con i lettori, un dialogo da sempre intenso, consolidato nelle edizioni della Repubblica delle Idee e al centro della festa del 14 gennaio. *Repubblica* e la sua community, insieme quarant'anni dopo.